

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre". Anno 2 - Numero 14 - Palermo 7 aprile 2008



**Un fiume
di denaro falso
sulla Sicilia**



La lotta alla mafia, priorità dimenticata

Vito Lo Monaco

Domenica si voterà per rinnovare i Parlamenti regionale e nazionale, l'esito del voto appare per l'alto numero di indecisi, per il pericolo incombente di astensionismo, per l'apparente indifferenza di larghi strati elettorali. La campagna elettorale dei partiti ha visto pochi appuntamenti di piazza e molte riunioni conviviali in pub con i sostenitori dei singoli candidati.

Alcuni candidati nazionali inseriti nella fascia degli eleggibili neanche si sono fatti vedere (almeno sinora).

Negli ultimi giorni si sono visti candidati dei due schieramenti nei mercati rionali delle grandi città per la distribuzione dei soliti "santini" elettorali. Nei piccoli e medi centri anche questo contatto elettorale capillare (sinora) non c'è stato.

Impossibile fare previsioni sulla base dei sondaggi noti che hanno registrato un progressivo recupero del Pd sul Pdl e una sostanziale stasi delle altre liste. Ciò che si può affermare con certezza è che

il centrodestra ha già governato il paese e si è visto con quali effetti fallimentari; il centro sinistra ha avviato, meritoriamente, il risanamento finanziario dello Stato, aggravato dalle politiche del centrodestra, ma ha deluso i propri sostenitori per l'insistente litigiosità interna, dalla quale sostanzialmente è scaturita la decisione del Pd di Veltroni di correre da solo.

Se malauguratamente dovesse vincere il centro destra sarà frutto più del malcontento generalizzato procurato dall'azione, incompresa, del governo Prodi che dei propri meriti.

In questo contesto, i fuochi pirotecnici delle promesse elettorali cui si sono abbandonati i principali protagonisti della campagna elettorale, Veltroni e Finocchiaro da un lato, Berlusconi e Lombardo dall'altro, non convincono del tutto gli elettori, ma hanno avuto il merito di aver messo a fuoco le sostanziali differenze programmatiche tra i due schieramenti. Vediamone alcune.

La prima, sulla crescita economica del Paese nel momento in cui si conferma una previsione non espansiva del ciclo economico dell'occidente.

La valutazione, ritenuta eccessivamente pessimista, del FMI comunque fotografa un dato reale. L'economia europea, gravata dall'inflazione crescente e dalle ripercussioni della crisi finanziaria dei mutui immobiliari subprime, rallenta la sua crescita, prevista al di sotto dell'1%. Come sempre se l'Europa rallenta, l'Italia si ferma.

La risposta del centrodestra è affidata ai dazi sulle importazioni per difendere la produzione nazionale cioè una ricetta in aperto contrasto con le prediche liberali e liberiste e alla richiesta di un forte potere al presidente del consiglio, senza tenere conto degli altri poteri istituzionali e del Parlamento ridotto a puro organo di ratifica e promuovendo in concomitanza attacchi al ruolo del Presidente della Repubblica, della Corte Costituzionale, del CSM e della magistratura, poteri, tutti, in mano ai "comunisti". Quella del

centrosinistra al recupero dell'efficienza e della competitività del sistema italiano tramite un "patto tra i produttori"(impresa, lavoro, ricerca) per rimettere in moto il paese. Per ottenere tutto ciò occorrono un insieme di riforme istituzionali delle quali si parla ormai da quattordici anni.

Chi vince avrà il compito di rimuovere il pesante fardello e le cause dell'impoverimento generalizzato dei ceti medi e dei ceti più deboli. Quando non c'è crescita e ci sono nuovi ricchi, qualcuno, è già stato detto, si è impoverito.

L'altro tema messo a fuoco durante la campagna elettorale, grazie alle incalzanti proposte di Veltroni e Finocchiaro, riguarda la lotta alle mafie.

Acclarato che tutti si dichiarano antimafiosi, c'è chi lo fa con molti distinguo risentiti e chi avanza proposte concrete da verificare, ovviamente, dopo le elezioni.

Comunque il decalogo e il ddl antimafia preannunciati da Veltroni sono proposte serie e concrete da tenere in considerazione perché prevedono di rendere incisiva e quotidiana l'azione antimafia attraverso misure di rafforzamento delle strutture investigative, inquirenti e giudicanti, di istituire l'agenzia unica dei beni confiscati ai mafiosi, di introdurre nei codici il concetto di pericolosità sociale del bene mafioso, anche dopo la morte del titolare, di assicurare il rispetto rigoroso del 41 bis, di adottare un testo unico delle leggi antimafie, di garantire la protezione dello Stato a tutti gli imprenditori che denunciano le sopraffazioni mafiose subite e di punire coloro che non lo fanno.

Inoltre le proposte di lotta senza quartiere alle mafie hanno avuto il pregio politico di mettere al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica nazionale il fenomeno mafioso non solo come problema del Sud, ma di tutto il paese perché ne condiziona lo sviluppo, la crescita e la democrazia come ha sostenuto inascoltato da anni l'ampio e articolato movimento antimafia di cui fa parte il Centro Pio La Torre.

Naturalmente ci aspettavamo visto la pericolosità del sistema mafioso che i partiti non candidassero loro esponenti inquisiti o condannati o considerati cedevoli verso la mafia, ma, come si suole ricordare, tra il dire e il fare c'è sempre di mezzo il mare. In questo caso un mare viscido e composto dalle rappresentanze di interessi occulti, di intrecci organici con la politica, di clientelismo, di compiacenze e corruzione di apparati pubblici. E' nell'interesse della democrazia di questo paese rompere qualsiasi rapporto tra la politica e le mafie.

Ci auguriamo che il voto di domenica prossima apra una fase nuova nella vita civile, sociale ed economica del paese coniugando crescita, giustizia sociale, nel rispetto delle regole democratiche.

Ci aspettavamo che i partiti non candidassero loro esponenti inquisiti o condannati o considerati cedevoli verso i boss, ma così non è stato

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 2 - Numero 14 - Palermo, 7 aprile 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Marilù Calderaro, Dario Carnevale, Vincenzo Consolo, Mimma Calabrò, Antonio Di Giovanni, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Vito Parisi, Davide Romano, Leandro Salvia, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Vincenzo Vasile, Margot Wallström.

Sulla Sicilia un fiume di denaro falso

Attenti alle banconote da 20 e 50 euro

Federica Macagnone



Totò e Peppino che tentano di arricchirsi stampando goffamente banconote da 10 mila lire è un'immagine che rimane nella storia del cinema e torna nella mente di tanti quando si parla di falsificazione di banconote. La «Banda degli onesti» è un film del 1956 e da allora le tecniche, i macchinari e la tecnologia si sono evoluti fino ad arrivare agli innovativi metodi odierni. Le tipologie scelte per la riproduzione di soldi falsi sono due: quelle con caratteristiche digitali e quelle offset.

Il primo sistema genera prodotti più economici e più semplici e utilizza strumenti informatici di nuova generazione, come scanner e fotocopiatrici che permettono di ottenere buoni risultati. Le banconote realizzate con il secondo metodo sono in quadricromia: più precise e segnate con un codice di contraffazione.

«L'evoluzione della tecnologia consegna sul mercato delle banconote che sono somiglianti all'originale, ma non sono di certo genuine – fanno sapere dal Comando provinciale della Guardia di Finanza coordinata dal generale Francesco Carofiglio (nella foto) – bastano piccole accortezze per accorgersi che in mano si hanno dei soldi falsi». E' cambiata anche la figura dello stampatore. Oggi chi si occupa del mercato delle banconote false non sono più sprovveduti alle prime armi, ma pregiudicati con specifiche competenze in materia di stamperia o insospettabili esperti informatici. Le fiamme gialle, solo nella provincia di Palermo, hanno sequestrato già nella prima parte dell'anno in corso banconote false per un totale di 25.830 euro. La cifra è naturalmente destinata a crescere considerato che si tratta di dati relativi alla porzione dell'anno 2008 appena trascorsa. Nel 2006 le banconote sequestrate ammontavano a 131.540 mila euro. I tagli falsificati con maggiore frequenza sono stati i 20 euro (2.274 pezzi) e i 50 euro (1.088 pezzi). Nel 2007 sono state sequestrate banconote per una cifra totale di 52.540 mila euro, di cui 552 pezzi da 50 euro e 210 pezzi da 20 euro. «C'è stata una piccola inversione di tendenza nelle stamperie clandestine- confermano dal comando provinciale delle fiamme

gialle – se prima si preferiva puntare sul taglio da 20 euro adesso si preferisce la banconota da 50 euro sicuramente più redditizia». Restano isolati i rinvenimenti di banconote dal grosso taglio. Dal 2006 solo una banconota da 500 euro è stata rintracciata. Il suo «spacciatore» tentava di pagare il conto della spesa al supermercato con la banconota falsa. Palermo, tuttavia, non sembra essere un centro di produzione di banconote e di monete false. «Non abbiamo elementi per supporre che i biglietti vengano stampati a Palermo – dichiarano al comando provinciale della Gdf – siamo orientati a pensare che questi pezzi giungano in Sicilia dai paesi dell'Est Europa». Una piccola cellula di falsificazione è stata scoperta nel capoluogo siciliano dalle fiamme gialle nel 1999. Ancor prima dell'entrata in vigore dell'euro furono trovati in un laboratorio clandestino dedito alla contraffazione di cd con particolari software che destarono qualche sospetto. L'operazione venne stroncata dalla Gdf prima che potesse prendere il via.

E' di pochi giorni fa l'arresto al porto di Palermo di Sami Bekhouche, 32 anni, algerino sbarcato dalla nave proveniente da Tunisi. L'uomo, colpito da un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal Gip di Napoli lo scorso febbraio, era membro di un'associazione a delinquere specializzata nella contraffazione di banconote, nel loro acquisto e nel loro spaccio. Pochi giorni prima del suo sbarco a Palermo, un altro membro dell'organizzazione era stato arrestato a Napoli. Hocine Aliout, 39 anni, trasportava nel doppio fondo della valigia 1.003 banconote da 100 euro falsificate con tecniche di elevato livello sia per la riproduzione degli elementi di sicurezza che per la qualità della stampa. I recenti casi di cronaca conducono anche a Messina, dove tre componenti di una famiglia che gestisce un negozio di frutta e verdura in un quartiere popolare spacciavano banconote false, aggirando soprattutto i clienti più anziani. Ora i tre, arrestati dal nucleo di polizia tributaria della Guardia di fi-

I sequestri di denaro falso effettuati a Palermo

	2006	2007	2008
500 euro	1	0	0
200 euro	4	4	34
100 euro	300	199	120
50 euro	1088	552	56
20 euro	2274	210	211
10 euro	30	3	0
5 euro	12	2	0
Totale in euro	131.540	52.540	25.830

*Dati comando provinciale Guardia di Finanza
Palermo aggiornati al 3 aprile 2008*

A spesa con una banconota da 500 euro falsa

Storia di uno spacciatore forse troppo furbo

nanza, si trovano ai domiciliari. Il sistema di spaccio di valuta contraffatta era semplice: quando un anziano si presentava alla cassa con una banconota da 50 euro, loro la prendevano e rapidamente la sostituivano con una falsa; la restituivano quindi al cliente dicendogli che non avevano da cambiare e che avrebbero pagato la prossima volta. I pensionati spesso si accorgevano che si trattava di un raggio solo quando andavano in un altro negozio e pagavano con i 50 euro falsi. Altri casi di spaccio di banconote contraffatte si sono verificati nel nisseno e nell'agrigentino.

L'Italia detiene il triste primato in Europa per la falsificazione e i dati di palazzo Koch non lasciano dubbi. Lo scorso anno la Banca d'Italia ha dichiarato false 119.917 banconote, per un valore di 8,7 milioni di euro, con una variazione positiva rispetto al 2006 di oltre 2,1 milioni di euro. La banconota più taroccata è quella da 100 euro, seguita dai 50 euro e dai 20. Un cambio di rotta rispetto al 2006, quando la banconota più imitata dai falsari era quella da 20 euro. Dalle statistiche della Banca d'Italia emerge anche che l'andamento delle falsificazioni nel secondo semestre 2007 ha subito un incremento dell'8,9% rispetto al primo semestre 2007 e del 4,2% rispetto all'analogo semestre del 2006. Secondo le percentuali del comando dei carabinieri antifalsificazione monetaria di Roma, sul territorio italiano le percentuali relative ai tagli delle banconote falsificate sono: 35% tagli da 100 euro, 29% banconote da 50 euro e 22% da 20 euro. Solo lo 0,04 per i tagli da 500 euro. Rispetto al trend internazionale in Italia le banconote da 100 euro hanno il primato rispetto all'Europa dove i tagli da 50 euro sono maggiormente diffusi. L'ignaro cittadino che si ritrova nel portafoglio una banconota falsa deve recarsi presso una banca, alla posta o presso le Forze di polizia. La banconota viene consegnata, e viene mandata all'istituto centrale dove viene analizzata. Se risulta falsa, la banconota viene ritirata e distrutta e il cittadino ha perso il valore. Se risulta deteriorata viene sostituita e il cittadino riceve una banconota nuova. Se risulta genuina viene restituita al cittadino. Nel corso del 2007, secondo l'Ufficio centrale antifrode mezzi di pagamento (Ucamp), sono state trasmesse complessivamente 71.799 segnalazioni di sospetti casi di falsità.

La provenienza territoriale delle banconote ha interessato principalmente le regioni del Nord Italia (28.622 Nord-Ovest e 18.379 Nord-Est – pari a circa il 66% della totalità) e quelle del Centro (15.275). Di contro, nel Sud e nelle Isole sono stati registrati, rispettivamente, 5.225 e 4.003 casi di sospetta falsità. La maggiore concentrazione in termini di numero di banconote sequestrate è stata registrata nelle regioni del Sud (31.457 banconote) ed in quelle del Nord Ovest (29.868) e del Nord Est (19.499). Di contro, nel Centro e nelle Isole sono state sequestrate rispettivamente 16.736 e 4.131 banconote.

«A Palermo sono stati rari i casi di denuncia da parte del cittadino di sospette banconote false – dichiarano dal comando provinciale della Gdf comandato dal generale Francesco Carofiglio – E' difficile che il cittadino rinunci di buon cuore ai soldi, anche se rientra tra i doveri». Eppure denunciare permette di osteggiare la falsificazione «L'importanza di denunciare consiste nell'aiutarci a contrastare il fenomeno – continuano dal comando provinciale delle fiamme gialle – E' un'azione che ci permette di combattere, reprimere e prevenire questa attività illecita». A essere prese di mira non sono soltanto le banconote, ma anche le monete. Nel 2007 sono pervenute all'Ucamp 1.106 segnalazioni aventi ad oggetto il ritiro dalla circolazione di 97.184 monete metalliche. Nello specifico i ritiri hanno riguardato 37 monete da 10 centesimi, 25 da 20 centesimi, 388 da 50 centesimi, 66.987 da 1 Euro e 29.747 da 2 Euro. Ma cosa rischia un falsario che scambia moneta falsa? Il codice penale punisce la produzione e la detenzione per lo spaccio con una pena che va dai 3 ai 12 anni di reclusione. A quanto vende il falsario i suoi prodotti? «Il produttore cede un certo numero di banconote al primo anello di rivendita al 10-15% del facciale. Naturalmente più la moneta è ben falsificata e più acquista valore – spiegano dal comando dei carabinieri antifalsificazione monetaria di Roma – Ad esempio una banconota di 50 euro può essere ceduta dal produttore a 5-7 euro. A sua volta il grossista la rivende al 30% quindi 15 euro. Chi va a pagare con quella banconota falsa ha guadagnato 35 euro».

Il denaro falso sequestrato in Sicilia

	5 euro	% 5 euro	10 euro	% 10 euro	20euro	% 20 euro	50 euro	% 50 euro	100 euro	%100 euro	200 euro	%200 euro	500 euro	%500euro	Totale
Agrigento	1	0,5			22	0,25	69	0,16	26	0,11	1	0,02			119
Caltanissetta					14	0,16	95	0,22	23	0,1	1	0,02			133
Catania	10	5	1	0,29	90	1,02	348	0,81	181	0,77	19	0,37	1	4,55	649
Enna							12	0,03	3	0,03					20
Messina	1	0,5	5	1,43	36	0,41	167	0,39	53	0,23	23	0,45			285
Palermo	2	1	2	0,57	98	1,11	417	0,97	122	0,52	3	0,06			644
Ragusa					14	0,16	171	0,4	47	0,2	2	0,04			234
Siracusa			1	0,29	6	0,07	42	0,1	33	0,14	4	0,08			86
Trapani					2	0,02	34	0,08	11	0,05	2	0,04			49
Tot Sicilia	14		9		282		1.355		504		55		1		2.219
% Sicilia		0,631		0,406		12,708		61,064		22,713		2,479		0,045	
Tot naziona	200		350		8.799		43.071		23.419		5.123		22		80.984
%nazionale		0,25		0,43		18,87		53,18		28,92		6,33		0,03	

Dalla lampada di Wood alle immagini nascoste Ecco i trucchi per riconoscere i soldi falsi



Riconoscere banconote e monete false è meno difficile di quel che appare in un primo momento. Guardandole distratamente sembrano identiche eppure le banconote, quelle vere, hanno particolari e dettagli che le rendono autentiche e le distinguono dalle non genuine. Le sette banconote in euro sono identiche in tutti i paesi dell'area Euro. Sul fronte (recto) delle banconote sono raffigurate finestre e portali. Sul retro (verso) di ciascuna banconota sono raffigurati ponti differenti ispirati ai differenti periodi della storia dell'arte europea. Sono molteplici gli elementi di sicurezza per contrastare la falsificazione, molti dei quali noti solo agli istituti di emissione.

Ecco di seguito alcune semplici regole per non cadere nelle trappole dei falsari di banconote.

Toccare la banconota

La banconota va toccata perché la carta filigranata ha una consistenza diversa e va stropicciata perché è possibile percepire un rumore differente rispetto ad altri tipi di carta. La stampa calcografica è presente in diverse aree delle banconote genuine. Ad esempio è in rilievo l'acronimo della Banca centrale europea nelle cinque lingue ufficiali della comunità europea ed è facilmente percepibile al tatto grazie al suo caratteristico effetto di rilievo. In più sul recto di tutti e sette i tagli delle banconote accanto alla firma del presidente della banca centrale europea, c'è un piccolo trapezio. Se si passa con l'unghia sopra si sentono dei piccoli solchi: un effetto calcografico. E' possibile che nella banconota falsa per la pressione i solchi si sentano anche nel retro. Inoltre, lungo i bordi delle banconote da 200 € e 500 € sono stati inseriti speciali elementi tattili ideati per i non vedenti.

Guardare la banconota

Tenendo la banconota in controluce sono tre gli elementi che devono essere presenti: la filigrana, il filo di sicurezza microscritto e

il registro recto-verso, ovvero in alto a fianco della bandiera dell'Ue ci sono dei segmenti che visti in controluce ci danno il valore nominale della banconota. Attenzione a questo particolare: i segmenti che formano il numero devono essere perfettamente coincidenti, nella banconote false spesso non lo sono.

Muovere la banconota

Inclinando la banconota si può osservare che per le banconote di taglio piccolo è presente sul recto una striscia olografica sul quale è presente il simbolo dell'euro in colori brillanti. Oppure il valore nominale. Sul verso della banconota, inoltre, è presente una striscia iridescente e nelle banconote da 50-100-200-500 per indicare il valore nominale è stato utilizzato un inchiostro otticamente variabile. Sul recto, invece, è presente la placchetta olografica.

Controllare la banconota

Mediante l'uso di una lente d'ingrandimento o di un lentino con tafili è possibile vedere delle sottili iscrizioni che devono risultare nitide e non sfocate. Sono presenti sia sul fronte che sul retro delle banconote.

La lampada di Wood

Questa lampada proietta luce ultravioletta sulla banconota. Gli effetti di questa luce sono diversi. Sul recto la bandiera da azzurra diventa verde e le stelle al centro di colore arancione. La firma del presidente della banca centrale europea diventa gialla. Inoltre deve essere verificata la non fluorescenza della carta.

Come riconoscere le monete metalliche

Sono sicuramente false le monete che lasciano un segno simile a quello di una matita se sfregate in un foglio bianco. Le monete da 1 e 2 euro rispondono debolmente ad un magnete se accostato al centro della moneta, mentre i cerchi esterni e le monete da 10,20 e 50 centesimi non hanno proprietà magnetiche. Inoltre i piccoli disegni sono poco definiti e difficili da riprodurre.

Attenzione ai 2 euro

Piccoli accorgimenti per riconoscere i falsi. La parte in lega è leggermente più scura degli originali. Sulla zigrinatura laterale dei falsi mancano le incisioni di stelle e 2 – dritti e capovolti – che contraddistinguono la moneta vera. Le monete contraffatte sono più leggere, per il materiale meno pregiato con il quale sono coniate e i disegni sono poco definiti: Spagna e Portogallo non sono separate, non ci sono le Baleari, l'Europa sembra una macchia. Poco curata anche l'effigie di Dante Alighieri: l'occhio è quasi invisibile e la corona d'alloro è abbozzata.

Fe. Ma.



La carica innovatrice del Pd

Antonio La Spina

Il processo che ha portato alla costruzione del Partito democratico è stato inizialmente lento e incerto, e ha poi subito alcune accelerazioni. Inizialmente erano in pochi a credere che il Pd sarebbe diventato una realtà. Poi si ebbero la lista unitaria alle elezioni europee tra Ds, Margherita e Sdi, le primarie che investirono Prodi come candidato alla premiership, la creazione di aggregazioni di soggetti esterni ai partiti volte a stimolare la costruzione del Pd, la lista unitaria per la camera (ma non per il senato) tra Ds e Margherita nelle politiche del 2006, e infine le "primarie" che determinarono l'avvio del nuovo partito e investirono Veltroni quale segretario. Subito dopo, e troppo presto (anche se l'evento era tutt'altro che imprevedibile) è caduto il governo Prodi, si sono sciolte le camere e Veltroni ha compiuto la scelta coraggiosa e lungimirante di "correre da soli" (al livello nazionale, beninteso).

In un sistema politico come quello italiano, che riesce a fagocitare qualunque spinta al cambiamento, il Pd ha portato una serie di novità che sarebbe lungo anche soltanto elencare. Ne cito solo alcune: la grande partecipazione dal basso di soggetti sia interni ai partiti, sia in larga parte ad essi esterni; la speranza di poter finalmente dare ai programmi politici contenuti post-ideologici, realistici, autenticamente riformisti, adeguati alla crisi in cui versa il paese; la speranza di coinvolgere nel rinnovamento della politica (e prima ancora del ceto politico) persone competenti e di buona volontà che si tenevano distanti da essa; la rilegittimazione della "forma partito", in tempi di antipolitica; la spinta verso il bipartitismo, che ha "costretto" il centro-destra a regolarsi di conseguenza; il grande spazio riconosciuto alle donne (un po' meno ai giovani). La politica italiana già adesso è cambiata profondamente grazie al Pd (come avevano previsto coloro che ci hanno creduto sin dalla prima ora, e venivano presi per ingenui o stolti da molti professionisti della politica). Tutto ciò avrebbe richiesto un po' di tempo in più prima di andare a votare e una legge elettorale diversa, alla quale si stava lavorando, e che si sarebbe riusciti a varare anche perché in alternativa vi sarebbe stato comunque il referendum. Ma gli eventi sono precipitati, ed eccoci adesso qui a pochi giorni dalle consultazioni elettorali.

È intuibile che, oltre a tutto ciò che si vede all'esterno, la costruzione di un nuovo partito (il quale in questo caso si basa sul "superamento" quantomeno di Ds e Margherita) comporti anche non facili e dolorosi assestamenti interni. La nuova leadership avrà necessità di "garanzie", che si misurano (tra l'altro) tramite il numero di segretari regionali, componenti di organi di partito, deputati, senatori e così via "in quota" ad essa, fermo restando che vi saranno altre quote (visto che non è elegante parlare di correnti) che in parte derivano dalle vecchie aggregazioni partitiche (dalle più



grandi alle più piccole, sicché al "tavolo" delle candidature si sono seduti folliniani, ex dipietristi, radicali e via discorrendo, ottenendo ciascuno qualcosa), e in parte si riallacciano a questa o a quella personalità politica. È normale, finanche fisiologico che sia così. L'urgenza, dettata dall'incalzare delle scadenze elettorali, è stata tale che non si può neppure dire che gli organi di partito siano stati esautorati: semplicemente, talora non esistevano neppure, o se sulla carta esistevano non sono stati messi in condizione di operare.

Premesso tutto quanto sopra, ciò che è venuto prima, cioè la ventata di aria fresca e di speranze che ha contraddistinto la costruzione del Pd, avrebbe dovuto avere un qualche peso in decisioni che poi sono quelle che veramente contano, cioè quelle riguardanti la costruzione delle liste e dell'apparato di partito. I cittadini che hanno partecipato alle primarie, i simpatizzanti, l'elettorato d'opinione e gli incerti che possono orientarsi sul Pd, i giovani così spesso distanti dalla politica e diffidenti verso di essa dovrebbero riconoscersi nei candidati per essere sollecitati a dare il loro sostegno. Uno dei punti di forza del Pd dovrebbe essere proprio questo: la capacità di lanciare un messaggio che attragga consensi ben al di là degli steccati delle culture politiche tradizionali che hanno caratterizzato la cosiddetta prima Repubblica.

È facile osservare che il messaggio elettorale, al momento, è prevalentemente affidato al leader, il quale ha anche voluto un programma sintetico ed efficace. Le candidature, in fondo, conterebbero meno. Se fosse veramente così, però, Veltroni non si sarebbe impegnato a compiere e a pubblicizzare alcune scelte riguardanti personalità della scienza, dello spettacolo, della cultura, o soggetti "rappresentativi" di certe categorie sociali (come i giovani, in particolare quelli che lavorano nei call

La difficile scommessa del Mezzogiorno

Tra voglia di rinnovamento e incrostazioni

center, e così via). Tutto ciò ci dice che anche chi mettiamo in lista è importante, e provoca affezione o disaffezione nei potenziali elettori, fermo restando che è poi alla leadership che spettano il peso e la responsabilità maggiori nella gestione della comunicazione elettorale.

Alle nazionali, si dice, il "Porcellum" renderebbe tutto più difficile. Ora, se è vero che la legge elettorale nazionale è sciagurata, è anche vero che con tutti i suoi difetti essa avrebbe consentito delle scelte innovative, inserendo ai primi posti personalità in sintonia con le speranze che il Pd ha suscitato e con il processo partecipativo che lo ha creato. In effetti, nel centro-nord in casi non frequentissimi si riscontrano candidature che vanno in questa direzione: ad esempio quella di Pietro Ichino, che testimonierebbe la volontà di innovare nelle politiche del lavoro, sia pure controblanciata da altre candidature portatrici di contenuti opposti.

Ben diversamente sono andate le cose al Sud. Proprio il Mezzogiorno avrebbe bisogno che su un ceto politico che è il principale responsabile del suo degrado venissero innestate energie e facce nuove. In questa direzione i segnali non sono stati molti. I commenti che hanno accompagnato le liste siciliane sono noti, e non ne aggiungerò di ulteriori. Ma dando una scorsa alle liste delle altre regioni meridionali, pubblicate dal Sole 24 ore del 19 marzo, l'impressione generale (fermo restando che sarebbe necessaria un'analisi puntuale caso per caso, che va al di là delle mie forze e comunque della portata del presente scritto) è che sia in genere mancata la determinazione ad approfittare della grande opportunità rappresentata dal Pd per lanciare sia segnali di innovazione sia personalità innovative, favorendo il ricambio in un ceto politico talmente sclerotico, talmente fuori sintonia rispetto al paese reale, da non essere stato in grado di vedere per tempo la gravità di situazioni abnormi come quella dei rifiuti in Campania.

La carica di novità del Pd è tuttora fortissima. Certo, essa è stata attenuata anche in conseguenza della precipitazione con cui si è andati alle urne, che ha costretto a scelte necessariamente poco ponderate. In questo contesto, la novità decisiva - da cui si può sperare che possa derivare una drastica semplificazione del nostro sistema partitico, pur in presenza di una legge elettorale così sciagurata - è stata la già ricordata decisione di correre da soli. Tutto il resto è meno importante. Tale scelta di per sé basta a individuare nel Pd il soggetto più qualificato e credibile in vista del difficile rinnovamento del nostro sistema politico, comunque vadano poi i risultati elettorali (che peraltro sono tutt'altro che scontati, anche in virtù delle stranezze della legge con riguardo al senato). Molti elettori di opinione lo hanno capito, e il fatto che i sondaggi (fino a quando è stato consentito farli circolare) abbiano



accreditato al Pd una percentuale intorno al 35%, plausibilmente destinata a crescere ulteriormente, conferma tale valutazione. Il Pd merita di essere votato e di vincere, e più di un italiano su tre è già di questo avviso.

Al Sud, tuttavia, le cose vanno sempre un po' a modo proprio. Forse si ritiene che qui la partecipazione sia sempre dettata da legami personali, familiari, clientelari, ed è quindi inutile lanciare sassi in acque che restano comunque stagnanti. Ma la percentuale di non voto al Sud è altissima, sicché vi sarebbe un bacino di consensi potenziali di grande interesse, che evidentemente in larga parte sfugge alle logiche clientelari (visto che queste richiedono che la gente a votare ci vada, contraccambiando con il proprio voto un favore ricevuto o atteso). Ciò vale particolarmente per le fasce giovanili, precocemente disilluse, spesso distanti dalla politica. Chi cerca questi voti? Come lo fa?

O forse al Sud le dirigenze locali, che certamente hanno avuto un ruolo nella formazione delle liste, rispetto al Centro-Nord (ove pure non saranno mancate resistenze e guerre di posizione) sono un po' meno lungimiranti e aperte al nuovo, e un po' più attente a tutelare se stesse. Ma se così fosse, occorrerebbe suggerire al livello nazionale, ormai guardando al futuro, più attenzione e maggiore incisività nel favorire l'emergere di ceto politico diverso (evitando peraltro di ripetere errori commessi in passato, come quando l'imposizione dall'alto di un segretario regionale inadeguato in definitiva danneggiò la causa riformista, anziché favorirla).

Altrimenti, la promessa di rinnovamento che il Pd porta con sé perderebbe freschezza e sapore proprio nelle parti del paese nelle quali di rinnovamento vi è maggior bisogno.

Aboliamo il valore.....della scuola

Vito Parisi



Leggio nel mini-programma del partito del Popolo della libertà (nome con echi " maoisti ") che si propone di " abolire il valore legale del titolo di studio ".

Sicuramente la proposta accennata andrebbe collocata nel generale programma su istruzione e formazione, che certamente verrà presentato e analizzata alla luce della amministrazione politica durante il governo Berlusconi 1999-2005 (gestione Moratti), contrassegnata elettoralmente dalle tre I di Inglese, Informatica e Impresa e che poi si mosse con un disegno più vasto con la riforma degli ordinamenti della scuola elementare e media, mentre rimase incompiuta la riforma delle scuole superiori.

Non si tratta di una proposta nuova, poiché più volte è stata avanzata, ad esempio dalle organizzazioni degli industriali.

Se ne possono comprendere ed anche accogliere gli intenti, in primo luogo quello di fornire una formazione che garantisca realmente conoscenze e competenze professionali, capaci di far giocare allo studente un ruolo attivo nel mercato del lavoro, al di là di titoli spesso svuotati di valenza culturale e tecnica.

Recentemente in occasione della firma delle convenzioni tra alcune scuole superiori e l'associazione della Confindustria per la realizzazioni di tirocini formativi nelle aziende del territorio della provincia, in particolare nell'area di Gela, i rappresentanti delle associazioni degli industriali hanno fatto osservare che i diplomati delle scuole tecniche e professionali non dispongono delle fondamentali abilità di base e di indirizzo per essere utilmente occupati

nelle aziende.

Qui non poniamo la questione se la funzione della scuola debba essere esclusivamente o principalmente di " addestratori della forza-lavoro". D'altra parte non credo che sia questo l'obiettivo dei responsabili delle imprese.

Ma mi chiedo quale impatto avrebbe la proposta " rivoluzionaria " dell'abolizione del valore legale dei titoli di studio (costituzionalmente sancito) in un contesto sociale e culturale debolmente coeso, almeno dal mio parziale " osservatorio " scolastico.

Intendo dire che con famiglie spesso in condizioni di disagio economico e sociale, con scuole autonome sì, ma non adeguatamente attrezzate per infrastrutture (aule e laboratori) e soprattutto per incapacità ad essere luoghi di innovazione e di ricerca, che è poi il fine di una scuola autenticamente autonoma, con un territorio che stenta ad avviare processi positivi di sviluppo, liberi dai troppi condizionamenti della politica e spesso delle illegalità, con istituzioni locali non sempre al servizio dei bisogni delle comunità, l'abolizione del valore legale, intesa come misura a sé stante, accentuerebbe le condizioni di disgregazione, rendendo lo studente ancor più incapace di interagire con le istituzioni e il mercato, se non per quelli che raggiungeranno una condizione di " eccellenza ".

Le eccellenze vanno promosse, sostenute, come sta avvenendo con alcuni provvedimenti, come il bonus per gli studenti che ottengono votazioni elevate al termine degli studi superiori o con i crediti ai fini dell'accesso universitario.

Ma se provo a riguardare la proposta " abolizionista " ponendo mente ad alcuni studenti del biennio dell'obbligo scolastico o prossimi all'esame di Stato, scorgo in tale proposta un definitivo *de profundis* per il loro futuro, già troppo " corto ".

Si potrà -non nell'immediato- discutere di titoli e diplomi, ma il lavoro di lunga lena va condotto sui versanti non agevoli del recupero di un legame di fiducia dei giovani nell'istituzione scolastica, riconosciuta come organizzazione vitale per le loro speranze e con ciò della promozione "lunga" di una formazione solida e vissuta, cioè provata e sperimentata.

A quel punto gli studenti potranno competere "ad armi pari" e senza magari la rete apparentemente protettiva del diploma nella società, nel lavoro, nelle istituzioni.

Vinitaly, Centopassi verso la qualità Trionfa il vino nato dalle terre strappate ai boss

Leandro Salvia



Lo hanno chiamato "Centopassi", in omaggio al film che racconta la storia di Peppino Impastato, ma è molto più lunga la strada che percorrerà il vino nato dalle terre strappate alla mafia.

Su iniziativa dell'assessorato regionale all'Agricoltura e dell'Istituto regionale della Vite e del Vino, le cooperative che fanno parte del Consorzio Sviluppo e Legalità presentano a Vinitaly la nuova etichetta della vendemmia 2007: un Catarratto in purezza, in edizione limitata di circa 15 mila bottiglie. Un vino che si aggiunge alle altre due produzioni che portano il nome di Placido Rizzotto, il sindacalista siciliano rapito e ucciso dalla mafia: un bianco composto da Catarratto e Chardonnay, mentre il rosso è un blend al 50% di Nero d'Avola e Syrah. Nel 2007 ne sono state vendute 170 mila bottiglie. Di recente le cooperative Placido Rizzotto, Pio La Torre e Lavoro e Non solo, coinvolte nel progetto Centopassi, hanno sottoscritto un accordo con un distributore americano che porterà le etichette nelle enoteche e nei ristoranti di Manhattan, a New York. "I successi del vino siciliano - ha spiegato Dario Cartabellotta, dirigente generale dell'assessorato regionale all'Agricoltura - sono dovuti alle capacità delle aziende e alla collaborazione delle Regione. Solo pochi anni fa le cantine producevano vini per ricevere miliardi di contributi per la distillazione. La situazione è cambiata e si produce per realizzare prodotti di alta qualità che fanno il giro del mondo". "L'accordo con le cooperative del Consorzio - ha aggiunto Gianmaria Sparma, direttore dell'Istituto regionale della Vite e del Vino - è stato supportato dal punto di vista scientifico. Daremo una mano tecnica ai giovani che si occupano

dell'impresa".

La zona prevalente in cui operano le cooperative del Consorzio è quella dell'Alto Belice Corleonese. La maggior parte dei vigneti ricadono nel territorio della Doc Monreale. Le uve dei Centopassi sono coltivate nei terreni strappati a boss del calibro di Giovanni Brusca e Totò Riina, e poi affidate al Consorzio Sviluppo e Legalità che si occupa della gestione dei beni confiscati alla mafia in provincia di Palermo. Il presidente del Consorzio, Enzo Di Girolamo, ha colto l'occasione del Vinitaly per annunciare di avere inviato una lettera ai candidati alla presidenza del Consiglio e della Regione, "affinché prendano l'impegno, una volta eletti, di avviare la riforma della legge sull'utilizzo dei beni confiscati alla mafia. Troppe volte i beni arrivano all'assegnazione in cattive condizioni e diventano inutilizzabili. La nostra attività ha un valore fortemente simbolico. Non possiamo permetterci il lusso di far dire a qualcuno che si stava meglio quando si stava peggio". Un tema rilanciato dal condirettore del Giornale di Sicilia, Giovanni Pepi, secondo cui negli spazi siciliani del Vinitaly "è rappresentata l'Isola che va bene. Questo accordo è il simbolo dei due settori che volano: la lotta alla mafia e il vino".





Ma ci meritiamo un Lombardo?

Vincenzo Consolo

Lombardo, Lombardo, Lombard. E' lui, il capintesta, l'erede del Cuffaro, scivolato dal suo trono di presidente della Regione siciliana per una condanna a cinque anni e scivolato ancora su un vassoio di cannoli. Lombardo, Lombard, sarà lui, sembra, lui, l'inventore e segretario del Mpa, Movimento per l'Autonomia, il nuovo presidente della Regione sicula, lui che dicono i cosiddetti sondaggi avanti di alcuni punti sulla coalizione di centro-sinistra capeggiata dalla Finocchiaro e dalla Borsellino.

Puah, femmine sono! Lombardo invece, legato alla Lega Nord di Bossi e di Borghezio, mascolo è! Legato a quella Lega anche per via del cognome, lombardo. Però, però, e ci dispiace qui ricordarlo, anche Riina e Provenzano sono di origine lombarda, discendenti da quei che componevano le truppe mercenarie della pianura padana andati giù al seguito dei Normanni per la Riconquista dell'Isola, truppe che poi lì si stanziarono e che formarono delle comunità lombarde di cui fa parte anche Corleone. Scrive infatti lo storico Henri Bresc: «Si rimarca ancora che il vocabolario è pienamente lombardo a Corleone: nessuna traccia di arabo e una fonetica e un lessico vicini a quelli del ligure e del provenzale». E dunque il Raffaele Lombardo fa bene a dichiarare «Bossi è il mio mito» e a invitare nell'Isola per rafforzare i legami il leghista Calderoli.

Il Raffaele Lombardo è un medico, «signore delle Asl, nuovo alleato di Berlusconi» (l'anziano uomo truccato, quello che secondo Pirandello susciterebbe «l'avvertimento del contrario» il quale crea a sua volta la comicità), «e campione della politica clientelare», come scrive il giornalista Aldo Cazzullo. Il quale intervista per il Corriere della sera, il 23 marzo scorso, il nostro Lombardo. Il Lombardo medico è potente politico che nell'intervista si fa anche storico e critico letterario. Se la prende, il Lombardo, con quel primo diffamatore della Sicilia che fu Omero, il quale nell'Odissea fa uccidere a Ulisse l'innocuo pastorello siciliano Polifemo.

E poi, voglio ricordare qui a Lombardo, lo stesso Omero chiama Scilla e Cariddi «rovina immortale», quelle Scilla e Cariddi dello Stretto di Messina su cui il Lombardo vuole costruire il famoso Ponte. Ah, Omero! Ah Garibaldi, che con lo sbarco in Sicilia e quindi con l'Unità ha portato nell'Isola «sottosviluppo, immigrazione e genocidio». E se la prende ancora, il Lombardo, oltre che con Omero e con Garibaldi, anche con gli scrittori moderni che con le loro opere hanno denigrato la Sicilia. Se la prende con Verga, De Roberto, Pirandello, Lampedusa. Ma apprezza tanto Camilleri. Il Lombardo anzi aveva invitato il Camilleri a candidarsi nel suo partito, ma il padre del televisivo Montalbano ha risposto picche. E giustamente. Lo sa il Lombardo, oriundo lombardo, che il nome Camilleri è la versione siciliana di cammelliere, di origine araba vale a dire, anzi di quella comunità berbera che con la Riconquista Normanna si era stanziata ad Agrigento? E anche Sciascia, che Lombardo dichiara di apprezzare è di discendenza araba: Sciascia è quella sciarpa che gli arabi si annodano in testa. E dice ancora il Lombardo di apprezzare anche Bufalino e Con-



solo. Va bene Bufalino, ma il Consolo, oibò! Ma lo sa, il Lombardo, che Consolo discende da ebreucci, da neofiti o marrani, da quegli ebrei vale a dire costretti a convertirsi per non essere cacciati via dalla Sicilia nel 1492? E poi, se il Lombardo avesse letto qualche libro di Consolo, se ne sarebbe accorto che razza di denigratore della Sicilia è quello scrittore!

Ah, quanti denigratori ha avuto questa povera Sicilia, questo paradiso in terra, questa terra impareggiabile! Denigratori e traditori della propria patria come il messinese Giuseppe La Farina, che così scriveva a Cavour nel novembre del 1860: «Qui si continua a rubare negli uffici pubblici come sotto i Borboni e come sotto la Dittatura; e ci vorrà ferro e fuoco per estirpare questa cancrena. Altra piaga letale è la cupidità degli impieghi: le anticamere de' ministeri e le scale sono così affollate che senza l'intervento de' nostri Carabinieri riesce impossibile a un galantuomo di attraversarle. E' una specie di accattonaggio». E bravo il denigratore e traditore La Farina! Ma lui parlava del tempo subito dopo l'Unità. Nel Secondo Dopoguerra, dopo la strage di Portella della Ginestra, con i governi nell'Isola della Democrazia Cristiana di Andreotti e Lima, fino al governo di Totò Cuffaro, tutto questo non c'è più stato: nessun clientelismo, nessuna corruzione, nessun rapporto con la cosiddetta mafia! E se verrà a governare l'Isola il gran Lombardo (che non è il sovversivo Gran Lombardo di Vittorini), sarà tutto più probo, più sano, più etico, più civile! Ohibò. E i denigratori della Sicilia come Omero, Garibaldi, Verga, De Roberto, Pirandello o come l'ineffabile La Farina, saranno sbugiardati e messi all'Indice.

A questi e ai loro epigoni, parafrasando l'antica poesia, il Lombardo potrebbe dire: «Iddio dia briga e travaglio chi la Sicilia vuol guastare!»

Appello di Confcommercio a Caltanissetta: “Uniti contro il racket delle estorsioni”

Giuseppe Martorana

Un impegno contro il racket delle estorsioni. A Caltanissetta, dopo la Confindustria, scende in campo anche Confcommercio. «Spetta a noi imprenditori denunciare gli estortori e gli usurai». Un appello, un forte appello alla denuncia delle situazioni di illegalità che ora arriva da Confcommercio. Un appello a tutti gli iscritti alla associazione e non solo. Un forte appello alla ribellione al racket del pizzo e dell'usura.

«Che esistessero fenomeni estorsivi nel territorio della provincia nissena - affermano dalla Confcommercio - si desumeva dai fatti criminosi accaduti negli ultimi anni e da quanto rilevato dall'analisi dei dati di un recente questionario che Confcommercio aveva inviato ai propri associati e che corrispondono a quanto rilevato dall'autorità investigativa».

Confcommercio vuole, però, anche evidenziare che «tale fenomeno, in tutti questi anni, sia stato combattuto in modo efficace da tutte le autorità giudiziarie e dalle forze dell'ordine» e vuole anche «mettere in risalto dando merito a coloro i quali, nel lavoro di ogni giorno, nel silenzio, con un grande lavoro di intelligence e con la responsabilità derivante da un alto senso dello Stato sono stati gli artefici di grandi successi contro la malavita organizzata». Di recente Confcommercio ha adottato il nuovo statuto nel quale si impegna a costituirsi parte civile, a difesa dei propri associati, nei processi di racket ed usura. «Una scelta - viene sottolineato - che indica una precisa volontà: il mettersi a fianco dei propri associati al fine di aiutarli a denunciare e collaborare con le istituzioni per raggiungere i migliori risultati».

Un fenomeno quello del racket del pizzo e dell'usura che è ancora troppo esteso e occorre che ogni singolo caso venga analizzato con attenzione e cura. Dalla Confcommercio viene pertanto lanciato un ulteriore appello a tutti gli associati a denunciare: «Il denunciare una situazione di illegalità è un dovere nei confronti del rispetto che dobbiamo avere della propria libertà e di quella degli altri. È un dovere che da imprenditori siciliani abbiamo nei confronti dei propri figli. È arrivato il momento - affermano ancora da Confcommercio - che si parli di sviluppo, e in un mercato alterato dal condizionamento mafioso non può esistere un sano sviluppo». Ma da Confcommercio intendono anche sottolineare che: «Il creare le condizioni per lo sviluppo economico di un territorio non è certamente compito delle forze dell'ordine, spetta a noi imprenditori».

Il tema della legalità e dello sviluppo è stato argomento principale in tutte le assemblee che si sono svolte nel Nisseno per rinnovare i quadri dirigenziali di Confcommercio. E lo stesso importante tema è stato al centro del dibattito nell'assemblea conclusiva svoltasi il 6 aprile.

Una battaglia forte quella contro il racket da parte di Confcommercio: «Per dare una adeguata garanzia di qualità della nuova classe dirigente di Confcommercio, abbiamo richiesto a tutti i presidenti eletti il certificato dei carichi pendenti ed il casellario giudiziario, ed inoltreremo gli elenchi agli organi giudiziari ed investigativi ed inoltre alla commissione nazionale antimafia. Non bisogna - concludono da Confcommercio - cedere ai ricatti della criminalità e conquistarsi il diritto alla normalità che non può che nascere dal desiderio di libertà e dall'aspirazione ad un adeguato sviluppo per la nostra società».





Erano gli anni della Controinformazione

Vincenzo Vasile

E' stato uno dei primi, se non il primo dei libri dedicati al Sessantotto, che sia apparso – già nel mese di gennaio dell'anniversario – sui banconi delle librerie. Contiene la rivisitazione critica e per certi versi urticante di uno dei "miti" degli anni cruciali della transizione italiana, la Controinformazione. Scritta con la "c" maiuscola nella copertina di "Bombe a inchiostro" di Aldo Giannuli (Bur, pagine 526, euro 12,50), ma scavata – fuori dall'enfasi dell'amarcord - nelle sue luci e nelle sue ombre. Coltivando un'ipotesi che era circolata spesso tra gli addetti ai lavori, eppure mai era stata sostenuta con tanta chiarezza e con tale dovizia di documenti e particolari pressoché inediti: il lavoro comune – nel senso soprattutto di un ricorrente e carsico "mercato" integrato e intrecciato di informazioni – da parte dei "servizi segreti" in senso stretto e degli analoghi "servizi" del movimento, per l'appunto la Controinformazione. Che sin dallo slittamento semantico che si può ricavare dall'uso comune nel nostro Paese, debitamente registrato dai più diffusi dizionari, porta questo termine a indicare – proprio a partire dal 1968-69 in poi – l'attività di denuncia e di documentazione, di contestazione delle verità ufficiali fatta da ambienti del "movimento" di sinistra (extraparlamentare, e non solo). Mentre altrove, e originariamente, controinformazione con la "c" minuscola era ed è soprattutto l'attività dei servizi di sicurezza e di controspionaggio di contrasto (anche attraverso l'intossicazione mediatica) della propaganda avversaria. Sicché quest'intreccio persino lessicale può spiegare molte cose. Sin dal momento topico che segna l'inizio della Controinformazione italiana: le 16,37 del 12 dicembre 1969, strage di piazza Fontana. Si noti che Aldo Giannuli si basa per gran parte su quella miniera che è stato per molte indagini giudiziarie (ma incomprensibilmente snobbata dalla ricerca storica) l'archivio dell'Ufficio Affari riservati del Viminale, o meglio i residui di quell'archivio, fatti ritrovare nel novembre 1996 presso un magazzino discarica della Circonvallazione Appia a Roma. Fu proprio lo storico barese, autore del libro, nella qualità di perito consulente di diverse procure, e in particolare di quella di Milano che indagava sulla strage di piazza Fontana, a mettere per primo

le mani su quei documenti, e analizzarli. L'Ufficio Affari riservati, retto per decenni dal piduista Umberto Federico D'Amato, buttrattinaio di mille intrighi, raccolse e redasse – tra l'altro – numerose informative sul libro cult "La strage di Stato", capostipite della Controinformazione. E da esse si può ricavare una continua e sotterranea guerra tra servizi dello Stato l'un contro l'altro letteralmente armati, a colpi di bombe e di inchiostro: secondo i funzionari e gli informatori del più efficace e fosco "servizio segreto" del ministero dell'Interno, era stata proprio la controinformazione (con la "c" minuscola) messa in atto dal contrapposto Sid, la fonte privilegiata della Controinformazione militante in quella vicenda. In specie per l'attribuzione del

complotto stragista ad Avanguardia nazionale di Stefano Delle Chiaie, (inquadrate negli Affari riservati), e per la sospetta e parallela sottovalutazione di Ordine Nuovo di Pino Rauti, affiliato invece alla filiera golpista dello stesso Sid.

Verità, veleni e depistaggi convivono anche in tutta la storia seguente. Oltre ai controinformatori in divisa e in eskimo, spuntano in questa accuratissima ricostruzione numerosissime pubblicazioni minori, all'origine di contrapposte piste e depistaggi, che hanno trasformato tanti casi irrisolti ma di evidente matrice, in purulenti e inestricabili "misteri", per la sovrapposizione di veline di forte contenuto ricattatorio germinate dalla guerra tra contrapposte correnti democristiane e relativi servizi segreti: non c'era solo l'ormai famosa O. P. di Mino Pecorelli,

a rimestare nel fango e a confezionare avvertimenti e piste false, centellinando un 80 per cento di bugie, con quel 20 per cento di verità, che non fa mai male in un ricatto ben congegnato.

Tra gli altri episodi, c'è la campagna sottilmente favorevole ad Andreotti e venefica rispetto alla memoria di Aldo Moro, che sotto pseudonimo alcuni personaggi vicini al golpista "bianco" Edgardo Sogno fecero scattare con un libello a tiratura limitata in coincidenza con il ritrovamento nell'ex-covo br di via Montenevoso di una parte inedita del memoriale dello stesso presidente dc ucciso dai terroristi. Colpisce nel fluviale excursus



A Palermo bombe d'inchiostro contro bombe vere

lungo mezzo migliaio di pagine, qualche omissione: la sottovalutazione complessiva che Aldo Giannuli compie del ruolo che la stampa della cosiddetta sinistra "tradizionale" ebbe nella controinformazione, rispetto al primato della sinistra extraparlamentare. E la lacuna riguardante – così ci sembra - la presenza non rilevata di un analogo verminaio nell'informazione e controinformazione relativa a vicende coeve, riguardanti gli intrighi della mafia. Intendo parlare, solo per fare un esempio, di tutto il pullulare di piste "al petrolio" per l'affaire De Mauro, che è proprio di quegli anni: 1970. Tali piste erano per lo più originate da uno scontro al fulmicotone tra potentati dell'industria pubblica e correlati servizi segreti: Cefis contro Verzotto, Verzotto contro Guarrasi... Fu un grande gioco al massacro. Queste "bombe a inchiostro" furono riprese pari pari dalla pubblicistica di estrema sinistra e di estrema destra: e uscirono in contemporanea per "Samonà e Savelli" e per "Sugar" due pamphlet analoghi di matrice politica contrapposta. Persino Pier Paolo Pasolini fu coinvolto nell'operazione e lasciò il brogliaccio di un romanzo incompiuto che testimonia come quelle stesse veline (in cui Eugenio Cefis risultava più o meno il mandante dell'omicidio Mattei, oltre che di diverse successive trame) gli fossero state "passate" per utilizzare il suo carisma nell'operazione di intossicazione informativa. E conseguentemente si incepparono a Palermo le indagini su quello che appare a distanza di tanti anni un clamoroso depistaggio, rispetto alla "verità" giudiziaria che si sta svelando proprio in questi giorni, al pro-



cesso che finalmente si sta celebrando a Palermo: il giornalista de L'Orca (nella foto) fu eliminato, in realtà, per aver saputo in anticipo dei preparativi del golpe Borghese.

Bombe false caricate a inchiostro furono, dunque, fatte deflagrare spesso per nascondere bombe vere. Sconfitto il terrorismo, delitti, interessi politici e finanziari, e stragi continuarono a essere, del resto, gli ingredienti principali di un'analogha guerra tra bugie e verità che ancor oggi inquina molta informazione e forse qualche controinformazione. Anche sulla frontiera della lotta alla mafia.

Capanna debutta a Teatro: "Formidabili quegli anni"

A quarant'anni dal Sessantotto, il Piccolo Teatro Strehler di Milano si appresta a vivere una serata speciale con uno spettacolo di teatro-canzone, 'Formidabili quegli anni', destinato a portare sul palco, stasera, la magia, le contraddizioni e gli ideali di un periodo che ha segnato per sempre l'Italia e il mondo. Interpretata da Giulio Casale - unico attore in scena a rievocare fatti di quegli anni, dal Sessantotto fino alla strage di Piazza Fontana - la piece prende le proprie mosse dal libro di Mario Capanna, "Formidabili quegli anni", le cui parole, adattate alle esigenze teatrali, verranno recitate sul palcoscenico insieme a canzoni (eseguite da Casale accompagnato da Carlo Cialdo Capelli) capaci di costituire la colonna sonora di un'epoca. Brani di Guccini, De Gregori, De Andrè, Gaber, Vian, Brel e dello stesso

Casale, scelti per punteggiare, con la forza evocativa della musica, il testo di Capanna e la sua trasposizione drammaturgica. «È la prima volta - ha osservato alla presentazione della serata - che il Sessantotto mette piede a teatro nella forma della narrazione storica e del teatro-canzone. Lo spettacolo - ha aggiunto - non è un 'Amarcord' ma una trasposizione teatrale che rende più incalzante il ritmo della narrazione degli eventi internazionali e dei fatti italiani» che marchiarono un periodo importante per il Paese e l'intero pianeta.

Lo spettacolo, prodotto dal Teatro Filodrammatici, può contare sul sostegno della Provincia di Milano, dopo la data del 7 aprile, partirà per una tournée, ancora da definire nei dettagli, lungo il Paese.



La nuova fiducia al progetto europeo

Margot Wallström *

"**A**ssociare i cittadini alla costruzione europea assume sempre più un carattere fondamentale. Se non vogliamo che ancora una volta i cittadini europei non partecipino attivamente alle elezioni del 2009, i leader politici devono riconquistare la loro attenzione e la fiducia nel progetto europeo e dimostrare inoltre che sono interessati alla partecipazione dei cittadini al processo decisionale."

In questi termini si sono espressi 250 cittadini dell'UE in una lettera aperta ai capi di Stato e di governo europei, ai parlamenti nazionali, alle istituzioni e ai partiti politici europei, dopo una conferenza tenutasi a Bruxelles. Nella stessa lettera si sono rivolti ai partiti politici europei affinché prendano in esame le 27 raccomandazioni da essi presentate e che spaziano dalle questioni sociali fino ai cambiamenti climatici e al ruolo dell'UE nel mondo, e le discutono in vista delle elezioni del Parlamento europeo nel 2009.

Ho partecipato alla conferenza, il cui obiettivo era quello di trarre conclusioni dai sei progetti europei di democrazia partecipativa cofinanziati dalla Commissione europea nel 2006 e nel 2007, come parte del "Piano D" per la democrazia, il dialogo e il dibattito. In totale 40 000 cittadini dell'UE selezionati a caso hanno partecipato ai sei progetti e si ritiene che centinaia di migliaia di cittadini vi abbiano partecipato virtualmente via Internet.

Il Piano D non ha fatto che confermare ciò di cui ero già intimamente convinta: quando vengono consultati su questioni politiche complesse, i cittadini non solo rispondono, ma addirittura si dichiarano disponibili a partecipare ulteriormente. È stata dimostrata in maniera chiara e concreta l'importanza di coinvolgere i cittadini fornendo loro accesso ad informazioni, di modo che siano in grado di partecipare ad un dibattito informato sulle questioni europee. È stato dimostrato che la democrazia europea può e deve basarsi su una cittadinanza europea attiva.

Con l'iniziativa "Debate Europe" vogliamo modificare la percezione che le questioni europee siano troppo astratte e svincolate dal dibattito pubblico nazionale per poter interessare i cittadini. Deside-

riamo colmare il divario spesso artificiale che separa le questioni di portata nazionale da quelle europee. Le politiche europee incidono sulla vita di tutti noi sia tramite i regolamenti relativi alle tariffe roaming dei cellulari che attraverso la libera circolazione delle persone o dei beni o una qualsiasi delle altre realizzazioni dell'UE. Per questo motivo le politiche comunitarie devono essere fortemente connesse ai partiti politici, alle tradizioni democratiche nazionali e al dialogo politico quotidiano. È necessario che queste politiche vengano discusse e siano og-

getto di dibattito a livello di municipio, di assemblee regionali, di parlamenti nazionali di dibattiti televisivi o su Internet.

Spetta ai politici rendere le politiche dell'UE comprensibili e pertinenti per i cittadini. È nostro dovere ascoltare e reagire di conseguenza. Dobbiamo rendere le istituzioni europee respon-

sabili e affidabili per i cittadini di cui sono al servizio. Dobbiamo discutere insieme delle iniziative e delle decisioni che l'UE dovrebbe adottare. Solo così si potranno ottenere risultati politici soddisfacenti e affidabili. Soltanto con un dibattito aperto e animato si otterrà il sostegno del pubblico per l'UE e la partecipazione attiva dei cittadini alla progettazione dell'Europa.

Va ricordato che l'UE non è "Bruxelles" – sono i 27 Stati membri con 500 milioni di cittadini, i loro governi e i rappresentanti eletti a tutti i livelli. Se i politici intendono seriamente avviare una stagione di cambiamenti, devono tutti fare la loro parte!

La sfida consiste adesso nell'agire basandosi sugli input ricevuti – per garantire che le opinioni dei cittadini siano integrate nel processo decisionale.

Forse una vera e propria UE dei cittadini non è dietro l'angolo, ma il processo si è messo in moto e non si può tornare indietro.

**primo vicepresidente della Commissione europea e responsabile per le Relazioni Interistituzionali e la strategia della comunicazione.*

Il Piano D ha confermato che se i cittadini vengono consultati su questioni politiche complesse, non solo rispondono, ma addirittura si dichiarano disponibili a partecipare attivamente

L'allarme carceri sovraffollate in Sicilia

Scarsa inclusione sociale per gli ex

Mimma Calabrò



Finanziamenti a pioggia, scarsa comunicazione interistituzionale e coordinamento insufficiente, mancanza di dati certi, lavoro nero, non disponibilità delle aziende ad assumere ex detenuti ed ex tossicodipendenti e assenza di un sistema normativo ad hoc che rassicuri i datori di lavoro. Sono queste le criticità dell'inclusione sociale in Sicilia, emerse alla fine della «Progettazione integrata tra autorità pubbliche e privato sociale per il prossimo Nap Italia», finanziato dalla Commissione Europea, all'interno del «Programma di Azione Comunitaria per combattere l'emarginazione sociale 2002-2006», coordinato dalla Fenice società cooperativa sociale onlus.

Prima dell'applicazione dell'indulto (30 giugno 2006) i detenuti nelle carceri siciliane erano 6546, al 31 dicembre del 2006 sono scesi a 3789, di cui 629, pari al 16,60% del totale, sono tossicodipendenti, il 31,41% i soggetti ad alta sicurezza per reati più gravi e il 12,33% sono gli stranieri. Nei primi mesi del 2006 i soggetti segnalati presi in carico dai servizi della giustizia minorile della Regione siciliana sono stati 1394, di cui il 5,73% tossicodipendenti. Il dato più preoccupante è l'abbassamento della soglia della prima assunzione di sostanza stupefacente o alcolica: sempre più sono i ragazzini di 11 anni che ingeriscono pasticche di ecstasy per rimanere svegli e più attenti a scuola.

Per Gianfranco De Gesu, dirigente vicario del Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria per la Sicilia (Prap), «in Sicilia, come del resto in tutta Italia, la popolazione carceraria è in continuo aumento. L'indulto è servito a poco, solo per svuotare temporaneamente le carceri senza risolvere definitivamente il problema. Le carceri non solo continuano a sovraffollarsi, ma sono sempre più luoghi di esclusione sociale dove confluiscono stranieri e tossicodipendenti, che non vengono né rieducati né accompa-

gnati in un processo di recupero e reintegrazione sociale e professionale. Per non parlare dell'alto costo del sistema penitenziario». Non a caso indagini recenti «attestano altissime percentuali di recidivi - ha puntualizzato - ex detenuti che tornano a delinquere dopo il carcere, mentre una bassa percentuale riguarda coloro che sono stati sottoposti a misure alternative. Questo vuol dire - ha concluso De Gesu - che le carceri oltre a costare troppo non rieducano».

A fronte di un bilancio negativo si registrano nell'Isola alcuni esempi positivi come a Messina e provincia, dove il sociale funziona: gli ex detenuti trovano un lavoro imparato all'interno delle carceri e lo mettono a frutto una volta fuori. Un esempio per tutti: nel 2004, a seguito di un protocollo d'intesa siglato tra Uepe di Messina e assessorato provinciale Formazione e Politiche sociali, il 30% degli affidati all'esecuzione penale esterna hanno trovato un'occupazione definitiva nel settore dei servizi, ambiente, e manutenzione. Nota positiva anche a Caltanissetta dove gli ex detenuti usciti dal carcere usufruiscono di borse lavoro tramite le quali imparano un mestiere, ricevono uno stipendio di circa 500 euro al mese e iniziano il processo di reinserimento sociale e professionale.

All'interno della casa circondariale di Siracusa, invece, è stato realizzato un vero e proprio biscottificio, grande circa 600 metri. In comodato d'uso alla cooperativa sociale «Arcolaio», tra impastatrici e forni, fa lavorare a turno 5 detenuti che vengono pagati dalla cooperativa presieduta da Giovanni Romano circa 700 euro al mese, realizzano biscotti al pistacchio, agli agrumi, alle mandorle, alla carruba, al caffè e si servono di ingredienti provenienti da agricoltura biologica e dal commercio ecosolidale.

La Regione vende i gioielli di famiglia Ma la Corte dei conti vuol vederci chiaro

Antonio Di Giovanni



La complessa manovra finanziaria varata dalla Regione siciliana per la dismissione del proprio patrimonio immobiliare non convince la Sezione di controllo della Corte dei conti che non si è ritenuta soddisfatta dei chiarimenti forniti dall'amministrazione nel corso dell'adunanza per discutere i risultati dell'indagine svolta dalla Sezione di controllo, relatore il consigliere Antonio Dagnino. Nel mirino dei giudici contabili c'è la cessione dei beni al "Fondo immobiliare pubblico Regione siciliana" le cui quote sono detenute per il 35% dalla stessa Regione e per il 65% da un raggruppamento temporaneo d'impresa di cui è capofila Pirelli Real Estate, con Banca Caboto, Capitalia, Banca Intesa e Mediocredito centrale.

Dal conferimento di 34 immobili al fondo, la Regione siciliana ha incassato una cifra netta di 224,14 milioni di euro. La gara era stata aggiudicata per 263 milioni di euro, con un rialzo di 5 milioni di euro rispetto al prezzo di riferimento fissato in 258 milioni, ed un canone di locazione annuo del 7,95% del valore degli immobili. Il bando fissava inoltre il costo del collocamento nello 0,85% del valore degli immobili, oltre una commissione dello 0,65%.

I giudici contabili hanno dato trenta giorni di tempo all'amministrazione per fornire diversi chiarimenti su aspetti sostanziali dell'operazione. Il primo riguarda la risoluzione del contratto con l'Agenzia del Demanio. Il secondo l'affidamento della dismissione del patrimonio immobiliare al socio privato (Partners Sicily properties srl) della Spi (Sicilia patrimonio immobiliare spa), società mista costi-

tuita il 28 giugno del 2006 e di cui la Regione detiene il 75%, "anche facendo ricorso a strumenti di finanza strutturata". Altri due capitoli sono dedicati a Sicilia Patrimonio Immobiliare: in questo caso la Sezione di controllo chiede chiarimenti sulla "circo- stanza che la Spi è una società di servizi cui non possono essere delegati compiti assolvibili soltanto dal soggetto pubblico" e sul fatto che l'Ufficio legislativo e legale della Regione "non ha ritenuto, vigente l'attuale normativa sui lavori pubblici, attribuibili alla Spi gli interventi e le opere sugli immobili". E, ancora, sul passaggio di consegne avvenuto in forma ridotta "con la conseguenza che non c'è stato ad oggi alcun trasferimento dei suddetti beni né, tanto meno, una definizione dei loro valori di mercato". Su quest'ultimo aspetto, inoltre, la Corte dei conti chiede delucidazioni sul parere di congruità sui beni da parte dell'Agenzia del territorio, sulla possibilità per la Regione di potere iscrivere l'operazione di dismissione come debito di bilancio, sull'affermazione che "le risorse finanziarie rivenienti dall'operazione, da non configurare come indebitamento, sono state opportunamente e parzialmente reimpiegate nei comparti che hanno concorso in maniera determinante alla costituzione del Fondo immobiliare, attraverso l'apporto di propri immobili". Ultima ma non meno importante questione sollevata dall'ordinanza, il dubbio sull'affermazione che l'operazione "non è qualificabile come finanziaria e non ha comportato alcuna emissione di titoli". Dubbio ingenerato dai passaggi del capitolo tecnico in cui si fa riferimento, tra l'altro, al "collocamento di uno o più fondi comuni di investimento immobiliari riservati a investitori qualificati".

.La relazione della Sezione di controllo sottolineava che Sicilia patrimonio immobiliare spa ha chiuso il primo esercizio con una perdita di 154.000 euro e che nel primo semestre del 2007 ne ha accumulate per altri 280.000 euro dovute quasi esclusivamente ai costi di gestione che viaggiano al ritmo di circa 45.000 euro al mese imputabili per il 58% agli organi sociali (consiglio di amministrazione, consiglio di gestione e consiglio di sorveglianza) per il 35% al personale e per il restante 10% a consulenze esterne e spese di cancelleria.

Comuni “ricicloni” e comuni “monnezzoni” Rifiuti, ecco la classifica dei buoni e cattivi

Dario Carnevale

“**C**omuni ricicloni” è il titolo di un’importante iniziativa di Legambiente, con cui ogni anno si premiano gli impegni e gli sforzi delle amministrazioni comunali che hanno avviato e consolidato la raccolta differenziata sul proprio territorio, integrandola in un sistema di gestione dei rifiuti efficace ed efficiente. Il concorso, nato nel 1994 e patrocinato dal Ministero per l’Ambiente e della Tutela del Territorio, è diventato oramai un appuntamento consolidato al quale aderiscono un numero sempre maggiore di Comuni italiani.

Raccolte differenziate avviate a riciclaggio, acquisti di beni rivolti a valorizzare i materiali della raccolta differenziata: sono questi i principali parametri attraverso i quali è possibile ottenere dei buoni risultati dalla gestione dei rifiuti e coi i quali, allo stesso tempo, s’intende premiare amministratori e cittadini. In particolare sono tre le categorie per l’attribuzione dei premi: miglior raccolta differenziata, maggior percentuale di raccolta differenziata complessiva e, infine, miglior raccolta differenziata delle singole principali frazioni merceologiche oggetto di raccolte separate. Un’attenzione, quindi, che si traduce nella capacità di valorizzare i rifiuti raccolti destinandoli ad impianti in grado di recuperarli e riciclarli. La scheda di rilevazione dati, inviata ad ogni comune, viene successivamente verificata da Legambiente e dai responsabili comunali per la gestione dei rifiuti, che si avvalgono anche della collaborazione dei circoli territoriali di Legambiente, degli Osservatori Provinciali e delle ARPA regionali. Il concorso “comuni ricicloni” è organizzato da Legambiente con il supporto di Ecosportello, ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani), Osservatorio Nazionale sui Rifiuti, Federambiente, Fise-Assoambiente, Comieco, CONAI, Consorzio Italiano Compostatori, Rilegno, Cial, Co.Re.Pla, Cobat, Istituto Ambiente Italia, Scuola Agraria del Parco di Monza, Achab Group, Tetra Pak.

Nei giorni scorsi a Palermo, a Palazzo delle Aquile, è stato presentato il dossier sugli indici di gestione dei rifiuti urbani dei comuni siciliani e sono state premiate quelle realtà che hanno avviato le “migliori pratiche” di gestione dei rifiuti. Al convegno erano presenti Domenico Fontana - presidente Legambiente Sicilia; Felice Crosta - Agenzia regionale per i rifiuti; Walter Facciotto - vice direttore generale Conai; Francesco Truglio - amministratore unico ATO Belice Ambiente; Stefano Ciafani - coordinatore Ufficio scientifico Legambiente Nazionale; Ivan Lo Bello - presidente regionale Confindustria; Italo Tripi - Presidente CGIL Sicilia; Mario Codanti - direttore tecnico Società mista per la Gestione dei rifiuti comune Monte Corvino Rovella (SA).

Il vincitore assoluto di quest’anno è stato il comune di Gratteri, in provincia di Palermo, con il 32,52% di raccolta differenziata. Fra le altre amministrazioni premiate anche Castelbuono (Pa) con il 29,75% per i comuni con più di cinquemila abitanti e Campofiorito (Pa) con il 27,42% per i comuni con meno di cinquemila abitanti,



mentre nelle Madonie appare negativo il dato di Cefalù, che scende dal 9° al 52° posto della classifica. In merito a questi primi dati, il sindaco di Castelbuono, Mario Cicero, ha espresso la propria soddisfazione per i risultati ottenuti dalla sua amministrazione. «La buona pratica della raccolta differenziata – afferma il primo cittadino – da molto tempo è stata recepita e attuata con grande maturità dai nostri cittadini. Per questo motivo credo – aggiunge Cicero – che si possa osare di più, il nostro obiettivo deve essere, infatti, il raggiungimento del 70% della raccolta differenziata. Una metà, però, che potremo conquistare solo attraverso il superamento dei ritardi e delle difficoltà, che purtroppo rimangono all’interno delle strutture preposte al raccoglimento dei rifiuti, penso in particolare alla pubblica amministrazione. Insomma scelte coraggiose e critiche costruttive sono i temi che devono essere sempre all’ordine del giorno».

Legambiente ha, inoltre, assegnato una menzione speciale all’Ambito Territoriale Ottimale Tp2 per avere garantito il servizio di raccolta dei rifiuti solidi urbani negli undici comuni che fanno parte dell’Ato (Petrosino, Mazara del Vallo, Castelvetrano, Campobello di Mazara, Santa Ninfa, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Gibellina, Vita e Salemi) e per aver incrementato la raccolta differenziata, con un progetto pilota di raccolta “porta a porta” in quattro comuni, Poggioreale, Salaparuta, Gibellina e Santa Ninfa.

Non sono mancati anche i premi in negativo, ovvero i “Comuni monnezzoni”, a quelle amministrazioni che, invece, non hanno avviato alcun percorso positivo in materia di gestione integrata dei rifiuti. La maglia nera è così spettata a Vicari ed Ustica, in provincia di Palermo; Casalvecchio Siculo ed Antillo, in provincia di Messina; Palagonia, in provincia di Catania; Carlentini, in provincia di Siracusa.

Politiche sociali, chi tardi arriva.....

Marilù Calderaro



Nuove regole ma meno restrittive questa volta, per ottenere il bonus sociosanitario, ossia l'erogazione di un contributo regionale per le famiglie che accolgono anziani e disabili.

Un recente decreto dell'Assessore regionale alla Famiglia modifica i criteri per accedere al beneficio ampliando in questo modo i potenziali beneficiari. I fondi, però, al momento non ci sono.

L'erogazione di contributi economici in favore di famiglie con anziani e disabili, era prevista dalla Legge regionale n.10/03 che però non immaginava tra tutte le altre cose, delle somme regionali per la realizzazione di quanto previsto. Grazie agli stanziamenti del Fondo sociale nazionale della L. 328/00 e destinati alla realizzazione dei servizi sociali essenziali in ogni comune (il governo Prodi ha quasi raddoppiato lo stanziamento alla Sicilia previsto dal precedente governo) una fetta, per decisione regionale, è stata dirottata appunto per impinguare il fondo per i bonus.

Nello specifico il bonus sociosanitario altro non è che una erogazione in denaro (circa 400 euro per 6 mesi) destinata a famiglie con reddito familiare non superiore ai 7.000 euro che si prendono cura dei propri anziani di età superiore ai 70 anni e non autosufficienti, e disabili gravi, evitando in questo modo il ricovero in strutture protette. Alla erogazione economica, il cittadino può, in alternativa scegliere un voucher per l'acquisto di servizi, possibilità, questa disattesa dalla quasi totalità dei richiedenti. A partire dal 2005 i Comuni hanno avuto il compito di raccogliere le richieste entro il 30 aprile e una volta completata l'istruttoria per l'accertamento del possesso delle condizioni amministrative e sanitarie dei richiedenti, trasmettere la graduatoria redatta in correlazione al bisogno (assistenziale ed economico), entro il 31 ottobre successivo all'assessorato regionale alla Famiglia.

Questo sino a prima che uscisse il decreto assessoriale del 6 marzo scorso

Cosa è cambiato.

La Gazzetta regionale n. 13 del 21 marzo scorso ha pubblicato il Decreto Assessoriale 6 marzo 2008 che amplia i criteri per l'accesso. Non sono più necessari i 70 anni di età ma ne bastano 65

per la categoria anziani; non è più necessario il possesso dell'indennità di accompagnamento (riconosciuta appunto ai non autosufficienti) ma basta il semplice 100% di invalidità; il reddito familiare, racchiuso nell'indice indicato come ISEE, può arrivare ai 9.000€ (prima erano 7.000).

Le nuove regole, essendo più morbide, moltiplicano per cinque gli aventi diritto. In un Distretto sociosanitario di medie dimensioni (circa 100.000 abitanti) con i vecchi criteri i richiedenti si assestavano attorno ai 700, e 200 i più bisognosi che, in testa alla graduatoria hanno goduto della concessione economica erogata fino ad esaurimento dello stanziamento.

Con le nuove regole si individuano tra gli aventi diritto almeno 3.500 famiglie, che dovranno affrettarsi a richiedere la concessione del contributo, questa volta di soli 3 mesi, e di un importo variabile tra i 350,00 e i 450,00 euro. La fretta è infatti determinata dal fatto che le domande saranno valutate in ordine di presentazione, e le relative erogazioni saranno riconosciute ai primi in una graduatoria formata dall'ordine di presentazione della domanda, e non del bisogno riscontrato.

Due conti.

Del finanziamento del triennio 2004/06 per le politiche sociali siciliane che viene di fatto utilizzato in questi mesi, l'assessorato regionale per gli anni 2005 e 2006, ha deciso di destinare 30 milioni di euro per il bonus. La cifra stride con lo stanziamento che invece viene erogato ai distretti sociosanitari per la realizzazione dei servizi essenziali: 50 milioni di euro nel triennio. A carico di questa somma, prevede il decreto, può essere posta anche la compartecipazione economica obbligatoria per i Comuni che dovranno contribuire nella misura del 20% delle somme ricevute. I 30 milioni di bonus garantiscono un aiuto alle famiglie per l'assistenza domiciliare del disabile che non usufruisce di altri servizi comunali. Dunque, le limitate somme destinate per i servizi essenziali saranno ulteriormente assottigliate in favore di erogazioni economiche: si ripete la tradizione, denaro piuttosto che servizi.

Ogni richiesta che giungerà ai comuni conterrà dalle 10 alle 30 pagine (la richiesta, i certificati, le diagnosi, i piani personalizzati,); per analizzare le domande saranno impegnati a tempo pieno personale dei Comuni e dell'ASL.

E' lecito chiedersi quanto Comuni e Regione avrebbero risparmiato in termini economici e guadagnato in termini di qualità e quantità dell'offerta, se la stessa somma fosse stata destinata alla realizzazione di una organica assistenza domiciliare anche integrata con prestazioni sanitarie.

Dulcis in fundo

Alla fine il Decreto della regione avverte: per quest'anno saranno soddisfatte in via prioritaria le domande presentate entro il 30 aprile del 2007. Ma allora, perché sollecitare proprio adesso la presentazione di richieste di bonus, ampliando e ammorbidendo i criteri di sbarramento così da moltiplicare in modo esponenziale le domande? C'è qualcosa che mi sfugge.

Dal Fisco via libera al Bonus Sud Assunti entro il 2008, attenti agli abusi

Maria Tuzzo



Il credito di imposta, introdotto con la Finanziaria per il 2008, che dovrebbe favorire le nuove assunzioni nelle aziende di Calabria, Campania, Puglia, Sicilia, Basilicata, Sardegna, Abruzzo e Molise ora è realtà. Le assunzioni, per godere dell'agevolazione (estesa fino al 2010), debbono essere fatte entro la fine del 2008. È quanto prevede il decreto attuativo firmato dal vice ministro dell'Economia Vincenzo Visco per il cosiddetto Bonus Sud. L'agevolazione verrà corrisposta «nei limiti di stanziamento dei fondi per ciascun anno», spiegano dal ministero. Ecco come funziona il bonus Sud

L'INCENTIVO È DI 333 EURO AL MESE. La cifra corrisponde a ciascun lavoratore assunto in più rispetto alla media degli occupati nel 2007. Sale a 416 euro nel caso di assunzione di lavoratrici donne.

INCREMENTO OCCUPAZIONE VALE PER INTERO GRUPPO. L'azienda che vuole accedere alle agevolazioni dovrà provare che l'aumento dell'occupazione c'è stato in tutto il gruppo, non solo nell'area svantaggiata o in una determinata azienda. In altri termini, non si potrà chiedere il bonus Sud se si è assunto personale in una unità, licenziandone altro in una azienda controllata o in uno stabilimento della stessa impresa che si trova in un'altra regione non interessata dall'agevolazione fiscale. Il datore di lavoro inoltre non deve avere ridotto la base occupazione nei mesi di novembre-dicembre 2007, quando era in discussione la Finanziaria, fatta eccezione per i pensionamenti, le dimissioni volontarie e i licenziamenti per giusta causa.

NUOVI POSTI DI LAVORO PER 3 ANNI. Le assunzioni debbono essere mantenute almeno per un triennio se si tratta di una grande impresa, due anni se invece ad assumere è una pmi.

OCCORRE ASSUMERE SOGGETTI SVANTAGGIATI. Il decreto elenca le categorie: soggetti che non abbiano mai lavorato, soggetti che abbiano perso o siano in procinto di perdere l'impiego, soggetti portatori di handicap e lavoratrici donne svantaggiate.

LA DOMANDA ALL'AGENZIA DELLE ENTRATE. Le istanze, che verranno esaminate in ordine d'arrivo, dovrebbero avere una risposta nel giro di 30 giorni.

PREVISTE MULTE PER CHI È FUORI REGOLA. «Qualora sia accertata - si legge nel decreto - l'indebita fruizione, anche parziale, del credito d'imposta, per il mancato rispetto delle condizioni previste o per il verificarsi delle cause di decadenza, l'Agenzia delle Entrate provvede al recupero del relativo importo, maggiorato di interessi e sanzioni».

Scuola, musei gratis con la "carta dello studente"

Accessi gratuiti ai musei, ingressi a prezzo ridotto al cinema, sconto sui libri ma anche tariffe agevolate per soggiorni negli agriturismo confiscati alla mafia: potranno beneficiarne i quasi 2,5 milioni di studenti delle superiori grazie a «lostudio», la carta dello studente che il ministero della Pubblica Istruzione, attraverso le scuole, distribuirà loro a settembre. «lostudio» assomiglia a una carta di credito e rientra nel piano di promozione del diritto allo studio e degli incentivi all'eccellenza. È riconosciuta da tutti gli enti che hanno stipulato e stipuleranno convenzioni con il dicastero di viale Trastevere ed è realizzata con l'alto patronato del Presidente della Repubblica e in collaborazione con ministero per i Beni culturali, Agis e Unesco. Esibendo il tesserino i ragazzi potranno accedere a un pacchetto

di benefit correlati allo status di «studente» (tutte le agevolazioni previste sono consultabili sul portale dello Studente, www.istruzione.it/studenti) Oltre all'accesso gratuito a musei, siti archeologici e complessi monumentali in Italia, la 'cartà consente ingressi a prezzo ridotto per le proiezioni pomeridiane del lunedì in tutte le sale e uno sconto del 10% sul prezzo di copertina dei libri extra scolastici praticato dalle librerie dell'Associazione Librai Italiani (Ali) aderenti all'iniziativa. Da sottolineare, soprattutto per il valore simbolico dell'iniziativa, lo sconto dell'8% per la permanenza presso gli agriturismo confiscati alla mafia e gestiti da «Libera - associazioni nomi e numeri contro le mafie» di Portella della Ginestra (coop. Placido Rizzotto) e di Gorgo del Drago (coop. Pio La Torre).

Bambini di strada, già troppo adulti

Da Palermo parte la guerra contro la povertà

Gilda Sciortino



Studiare, giocare, crescere. Questo dovrebbero unicamente fare i bambini di tutto il mondo. E' invece proibito ai minori che vivono in realtà come il Brasile, il Marocco, il Congo, l'Egitto dove l'estrema povertà, la violenza, la droga, il lavoro minorile espongono la popolazione che va da 0 ai 18 anni a rischi inimmaginabili. Nella città vecchia del Cairo, per esempio, la mortalità infantile raggiunge il 30 per 1000 e il 96% dei bambini presenta un ritardo nello sviluppo fisico. Sempre in Cairo la malnutrizione tra i bambini al di sotto dei 5 anni è veramente molto elevata, mentre il 7% dei minori è costretto a lavorare per sostenere la famiglia. Situazioni da brivido che richiederebbero soprattutto sensibilità da parte di chi, vivendo in realtà fortunate come le nostre, è troppo spesso distratto dalla necessità di andare sempre più di fretta per conquistare questo o quell'altro bene materiale. Chi opera da anni per garantire dignità ai bambini dei tantissimi Sud del mondo è il Ciss, organizzazione non governativa che fin dalla sua nascita, nel lontano 1985, ha attribuito una particolare importanza alle problematiche legate alla marginalità giovanile.

In quest'ottica ha in atto un progetto grazie al quale sino al 9 aprile Palermo ospiterà una delegazione di operatori, educatori e animatori di Ong operanti in Brasile, Marocco, Egitto e Repubblica Democratica del Congo. L'obiettivo? Discutere insieme di politiche, tutela giuridica, pratiche di accoglienza e accompagnamento a favore dei bambini e dei giovani a rischio d'esclusione sociale nei differenti contesti di appartenenza.

"Palermo è la seconda tappa di questo percorso – spiega Barbara Amodeo, responsabile della comunicazione per il Ciss – perché la prima fase si è svolta a Napoli, dove lo stesso gruppo ha confrontato pratiche e metodologie con gli operatori delle periferie e del centro storico. A Palermo i nostri partners stranieri stanno conoscendo le associazioni presenti su territorio e le diverse metodologie di intervento".

Altro momento importante sarà domani, 8 aprile, alla facoltà di Lettere, per un seminario su "Differenti pratiche in diversi contesti", voluto per comparare gli strumenti giuridici e civili di tutela del minore. Nel frattempo, all'ex cinema Edison dell'Albergheria, si è svolta un'interessantissima mini-rassegna cinematografica sui temi dell'infanzia, dei giovani e del disagio tra Sud e Nord del mondo, pensata per far conoscere ad un pubblico più vasto la realtà della cooperazione internazionale, ma anche fenomeni come quello dei bambini-soldato o dei bambini-stregoni.

"Noi lavoriamo dal '94 con i bambini che contattiamo sulla strada – dice Hamid Tachfine, responsabile dell'associazione Bayti di Casablanca, tramite Miriam Ivone, capo progetto per il Ciss in Marocco –. Cerchiamo di prenderli in carico e di dare loro un sostegno, prima di tutto dal punto di vista della salute, poi educativo attraverso la formazione professionale e l'inserimento nel mondo del lavoro. Cerchiamo, comunque, di capire il perché stanno sulla strada. A monte c'è solitamente il divorzio dei genitori, la povertà, l'evasione scolastica, la violenza, la droga".

Differentemente da altri, Bayti non lavora con i bambini sulla strada ma prevede per loro un progetto di accoglienza e di rieducazione all'interno di strutture. "Ovviamente quando prendiamo in carico il bambino – aggiunge Hamid - il nostro obiettivo finale è reinserirlo nella famiglia, se questo è possibile, quindi nella società. Il nostro lavoro è sul progetto di vita del bambino". Il rafforzamento degli interventi pubblici e della società civile in favore dei bambini di Kinshasa è l'intervento curato dal Ciss con Reejer, partner locale della Repubblica Democratica del Congo.

"Qui il 70 % dei bambini è accusato di stregoneria, quindi cacciato di casa con tutte le conseguenze che si possono immaginare. Il fenomeno dei bambini di strada – spiega la referente del Ciss in Congo, Barbara Scettri - soprattutto nelle città è di tipo urbano. L'Unicef ha calcolato che nel 2006 i bambini di strada erano 14.500, ma sono già aumentati perché la popolazione viaggia sui 7/8 milioni di abitanti, quasi il doppio di pochi anni fa. Un aumento demografico dovuto alle nascite, ma anche alle migrazioni verso le città. Un fenomeno di normalizzazione, generato dalla mancanza di lavoro, dalla disoccupazione e da un governo che comincia ad esser stabile solo adesso, ma che ancora molto lontano dall'essere ben organizzato".

I bambini sono, dunque, l'ultimo anello, il più fragile, di una catena familiare che alla fine li abbandona inesorabilmente al loro destino. Anche perché a tutto questo contribuiscono la povertà, i cambiamenti sociali, la mancanza di legami, l'aumento dei divorzi, il dilagare dell'Aids che provoca la morte dei genitori. Non indifferente è, poi, l'aspetto religioso.

"La caratteristica forte del Congo è che - come in tutti quei paesi

Studiare, giocare e crescere in buona salute E' un diritto dei bimbi solo nei Paesi ricchi

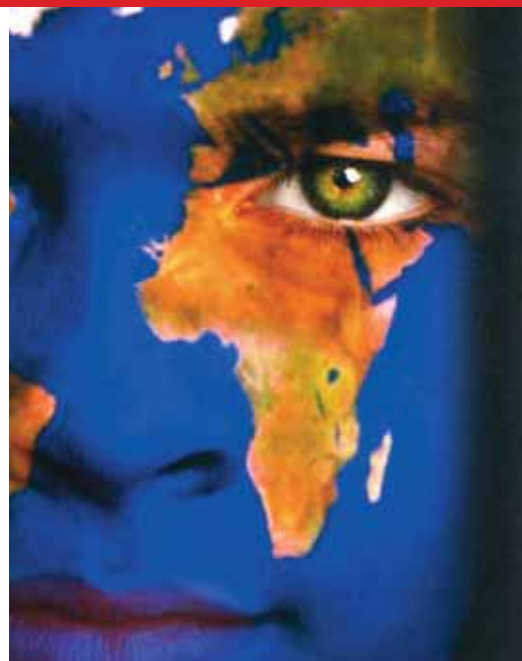
poveri in cui la religione ufficiale, quella cattolica, non riesce a dare risposte - si sono diffuse delle chiese parallele chiamate "chiese del risveglio". C'è, per esempio, un altissimo numero di minori epiletici che nessuno sa come curare e che viene portato da questi pastori per essere esorcizzato. Spesso il bambino durante queste funzioni viene sottoposto ad atroci torture e, alla fine, anche se il pastore dichiara che è tutto a posto, la famiglia non lo riprende, avendo trovato la scusa per abbandonarlo".

Il terzo passaggio del progetto del Ciss sarà quello di costruire reti e percorsi comuni di scambi di competenze e di progettazioni per potere lavorare all'unisono ovunque.

Anche per riuscire in tal modo a fare più facilmente pressioni nei confronti dei vari governi. Per esempio, in questo momento in Congo è depositata una nuova legge di protezione del minore che potrebbe dare una svolta a molti dei problemi attualmente vissuti in un paese dove la guerra civile, durata circa 6 anni, sta facendo pagare un prezzo economico ed umano enorme a tutta la popolazione.

Meno drammatica ma sempre preoccupante è la situazione in Egitto, rappresentato a Palermo da Ibrahim Osman, presidente dell'associazione ASSDA con cui il Ciss sta lavorando nella città vecchia del Cairo grazie al progetto "Children at risk" rivolto ai bambini lavoratori. Nel capoluogo siciliano anche Youssra Hassan Saad, assistente sociale dell'associazione. A fare da ponte tra l'Egitto e Palermo, Nicoletta Riccardi. "Anche da noi i bambini soffrono dei disagi derivanti da povertà, evasione scolastica, ignoranza, ma pure dalla violenza che è nelle scuole perché spesso le classi sono formate da 50/60 bambini e gestite insufficientemente da un solo insegnante. Seguiamo quei bambini che vanno a lavorare anche prima degli 8 anni. Offriamo loro corsi di alfabetizzazione e, grazie ad un accordo con l'autorità generale egiziana per l'alfabetizzazione, non appena terminano il nostro corso, con un piccolo esame possono ottenere il certificato che consente loro di inserirsi nella scuola pubblica".

Parlando di bambini di strada non poteva mancare la presenza del Brasile nella persona di Valmir Santos, responsabile della fondazione "Curro Velho", coadiuvato nella traduzione da Gloria Cipolla, referente Ciss per il Brasile. "Da noi esiste una legge nazionale che è lo Statuto dell'infanzia e dell'adolescenza, che compie ora 20 anni e serve a proteggere e stabilire i diritti di minori



e adolescenti. Poi, a livello statale e regionale, è anche prevista una serie di interventi come i consigli tutelari composti da rappresentanti governativi, delle varie istituzioni, dalla società civile, da industriali e piccoli imprenditori".

In confronto a diversi anni fa le cose sono fortunatamente cambiate. Il movimento dei bambini di strada, i più noti meninos de rua, ha consentito l'approvazione della legge per una maggiore protezione legale. "Rispetto agli interventi contro la povertà - aggiunge Valmir Santos - abbiamo la "borsa famiglia" che consente a 11 milioni e mezzo di famiglie di godere di una migliore distribuzione delle risorse previste per la lotta contro la povertà. C'è, però, sempre il problema dello sfruttamento di zone come quella da cui provengo, la Foresta amazzonica, anche per la forte produzione di alimenti come la soia che ha quasi del tutto distrutto il suolo. La gente ha, così, pian piano quasi del tutto abbandonato le aree rurali. Ritengo che la rete che si sta costituendo oggi, con partecipanti di varie parti del mondo, sia un evento unico. Se riusciamo a parlare sempre più spesso di minori in maniera così globale, i risultati prima o poi non potranno che arrivare".



Un uomo politico senza uguali

Pio La Torre, il romanzo della sua vita

Davide Mancuso



Un uomo cresciuto nella Sicilia profonda che voleva studiare, conoscere, imparare e diventare un protagonista del riscatto della propria terra. Divenne poi un politico che combatté la mafia a tutti i livelli e che codificò nel 416 bis il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. È il ritratto di Pio La Torre delineato nel libro “Pio La Torre, una storia italiana” edito dalla casa editrice Aliberti e scritto dal giornalista Giuseppe Bascietto e dallo scrittore e regista Claudio Camarca e presentato giovedì scorso alla libreria Broadway di Palermo.

“Innanzitutto è bene sottolineare – sottolinea uno degli autori, Giuseppe Bascietto (*nella foto*) - come il nostro libro non sia un saggio storico bensì quello che gli americani definirebbero come una biopic (biographical picture), un romanzo che partendo da fatti assolutamente veri e documentati, racconta in maniera più scorrevole la vita di un personaggio famoso. È un genere che non è molto diffuso in Italia. Con il mio collega, lo scrittore e regista Claudio Camarca, avevamo notato come non vi fossero molti libri sulla figura di Pio La Torre e che quasi tutti erano per addetti ai lavori, poco fruibili dalla gente comune. Per questo abbiamo deciso di adottare questo approccio, che, seppur aperto a possibili polemiche ha l’obiettivo principale di contribuire a divulgare la memoria di un personaggio politico che oggi, soprattutto in Sicilia, ha ben pochi uguali. Pio era un vero figlio del Sud, e aveva qualcosa che lo rendeva unico nel panorama politico del suo tempo. Aveva la grandissima capacità di rapportarsi con la gente. Emblematica, a questo proposito, fu la sua capacità, appena tornato in Sicilia per dirigere la segreteria regionale del partito, di saper organizzare e mobilitare migliaia di siciliani contro l’installazione dei missili Nato a Comiso, portando l’11 ottobre del 1981, trentamila persone a mar-

ciare in segno di protesta”.

“Senso della lotta che trova il suo massimo nel combattere la mafia. Era la sua “ossessione”, si teneva informato, martellando i compagni che vivevano in Sicilia, sulle attività delle personalità che, a ragione, riteneva di primo piano nell’ambito mafioso. Per esempio, fu lui, prima ancora che fossero formalmente indagati, ad indicare nella relazione di minoranza della Commissione Antimafia del 1976, i fratelli Salvo come esponenti di spicco dell’associazione mafiosa”.

Il suo impegno per la lotta contro la mafia trova la maggior espressione, nella legge, approvata dopo la sua morte e quella del prefetto Dalla Chiesa, che introduce il reato di associazione mafiosa e prevede la confisca dei beni appartenenti ai mafiosi. Una legge che, rivela il libro, “nella sua stesura, era stata preparata con l’aiuto di due magistrati che avrebbero segnato la storia dell’antimafia: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino”.

“Se a ventisei anni dalla sua uccisione, si parla ancora di Pio La Torre è proprio perché la sua opera non è stata solo locale, ma ha influito sulla vita sociale e politica di questo paese – sottolinea Vito Lo Monaco, presidente del Centro Studi Pio La Torre – un personaggio a cui ancora oggi i ragazzi riconoscono un ruolo decisivo nella lotta alla mafia, accanto a Falcone e Borsellino e a Papa Wojtila, così come testimoniato dalle risposte ad un questionario sulla percezione mafiosa realizzato dal nostro Centro e i cui risultati saranno presentati in una manifestazione che si svolgerà il 23 aprile”.

“È un dato che fa molto piacere – dichiara Franco La Torre, figlio di Pio – soprattutto perché sui ragazzi, e sull’educazione, mio padre puntava molto. Lui, che aveva rifiutato il proprio destino che lo voleva contadino per studiare, lasciando la propria famiglia e trasferendosi a Palermo”.

Ricordi personali, come quelli di chi gli è stato accanto nella vita politica come l’on. Gianni Parisi, l’on. Luigi Colajanni e l’on. Nino Mannino. In particolare si è ricordato la vicenda che ha portato La Torre a riprendere le redini della segreteria regionale del partito comunista. “Era un periodo, nel 1981 – ricorda l’on. Parisi – in cui il partito era in difficoltà dimostrata delle sconfitte elettorali rilevanti in Sicilia. Quindi, essendo all’epoca segretario regionale chiesi un aiuto ai massimi dirigenti del partito, come Giorgio Napolitano. Avevamo due strade davanti, la svolta generazionale, affidando l’incarico di segretario a Luigi Colajanni o affidarsi ad un uomo di esperienza come Pio. Si scelse questa via. La Torre purtroppo restò in carica solo otto mesi, poi fu assassinato, ma in quel periodo diede nuovo impulso alle lotte per Comiso e contro la mafia. Sono felice, allora, che vi siano opere come questa che ricordino una figura come quella di Pio, rimasto nella coscienza di chi lo ricorda e che affascinerà chi lo conoscerà leggendo le pagine di questo libro”.

‘Ndrangheta, la mafia liquida’

Maurizio Rizza

Alla conclusione anticipata della XV legislatura, la Commissione parlamentare Antimafia il 20 febbraio 2008 ha trasmesso alle Presidenze delle Camere la relazione annuale, redatta dallo stesso presidente Francesco Forgione, imperniata sulla 'ndrangheta calabrese e oggi pubblicata dalla casa editrice palermitana La Zisa (" 'ndrangheta. La relazione della Commissione Antimafia" (pagg. 216, euro 15, www.lazisa.it).

Si tratta di un documento, come i lettori potranno constatare, di notevole fattura sia nella esposizione dei fatti accertati, che nella denuncia della estrema pericolosità di una organizzazione criminale – per troppo tempo sottovalutata, nonostante talune sottolineature da più parti avanzate già da qualche lustro – che oggi controlla tutto il territorio calabrese, che ha intessuto rapporti di collaborazione con analoghe organizzazioni criminali operanti in Italia e all'estero, e che negli ultimi trent'anni, nel nostro Paese, ha messo salde radici in quasi tutte le regioni del centro-nord.

Come sovente colpevolmente accade, sono stati alcuni eclatanti omicidi – nel caso specifico, la strage compiuta a Duisburg in Germania, nell'agosto 2007, e l'assassinio del Vice Presidente del Consiglio regionale della Calabria Francesco Fortugno – a mettere in primo piano l'esigenza di colmare i ritardi e i vuoti o a suscitare l'interesse diffuso nei confronti di temi scottanti, soprattutto quelli inerenti alla diffusione della criminalità organizzata di tipo mafioso, che altrimenti rimarrebbero destinati al silenzio o, nel migliore dei casi, alle snobbate analisi storico-sociologiche degli studiosi.

La relazione Forgione, da questo punto di vista, seppure non lo dichiara espressamente, vuole essere un monito alle istituzioni, in primo luogo, ma anche a tutte le categorie sociali e ad ogni singolo cittadino, di non prendere mai sottogamba taluni fenomeni che a prima vista possono apparire limitati nel territorio o di piccola entità. Se opportunamente presi in tempo certi morbi, anche i più gravi, possono essere curati e debellati definitivamente, senza il bisogno di ricorrere a misure drastiche e talora infruttuose, quando ormai il corpo è stato pesantemente intaccato e non c'è più speranza di completa guarigione. Fuor di metafora, se la pericolosità della 'ndrangheta fosse stata colta al suo primo manifestarsi con i sequestri di persona e la richiesta dei relativi riscatti, oggi non ci troveremmo al punto in cui siamo, con la sua ramificata presenza in quasi tutto il territorio nazionale; con la potenza economica dei suoi clan, tale da poter condizionare pesantemente la vita di intere comunità, di interferire o condizionare i consigli comunali di non pochi comuni persino del nord Italia, di possedere decisive quote azionarie in imprese di medie e grandi dimensioni, di gestire in prima persona grandi centri commerciali, o di acquistare intere banche.

La 'ndrangheta non è strutturata come la siciliana Cosa nostra, – le sue strette maglie famigliari non hanno mai consentito, se non nell'ultimo periodo, di penetrare al suo interno –, sa meglio mimetizzarsi nella società, e non ricorre o non ha fatto ricorso, se non in pochissimi sparuti casi, agli omicidi eccellenti, ma la sua presenza nella gestione degli appalti pubblici, come nel caso sottolineato del tratto di autostrada che percorre il territorio calabro, risale agli anni Sessanta, ed un occhio vigile lo avrebbe notato di sicuro, se solo avesse voluto dare un'occhiata meno distratta. O,



più recentemente, la condizione della intera Sanità, con lo sperpero di denaro pubblico e la morte di cittadini in particolare gli anziani, non poteva e non doveva passare inosservata da parte di chi aveva il compito precipuo di vigilare sulla sua regolarità. Non ci sono scusanti di alcun genere e per nessuno, di fronte a certi comportamenti delinquenziali fin troppo evidenti. Se il Meridione ha gravi colpe per le sue sciagure, anche il Settentrione non ha alcun diritto a protestare la propria adamantina pulizia morale. Sul versante del malaffare Nord e Sud d'Italia vanno di pari passo, sono molto più vicini di quanto non sembri a prima vista. Tra la Calabria e la Lombardia (diventata ormai la quarta regione italiana per densità mafiosa), almeno nel campo della prevenzione del crimine, non c'è molta differenza. In tutte e due vi sono esponenti delle classi dirigenti che colludono in qualche modo o lasciano campo libero o si illudono di restare immuni o, pur sapendo, nulla fanno per prendere le necessarie precauzioni. Trent'anni di Relazioni antimafia hanno dimostrato senza ombra di dubbio che l'Italia continua ad avere un diffuso deficit di legalità che attraverso obliquamente tutte le sue diverse componenti. Ed è questo uno dei motivi principali della crisi che oggi attraversa il nostro Paese che è contemporaneamente morale, sociale, istituzionale ed economica.

Come, quando e perché siano venuti meno il rispetto e la osservanza delle regole è, a nostro avviso, la questione sulla quale tutti dobbiamo sentirci impegnati a riflettere. Con l'avvertenza che la riflessione può diventare un inutile orpello se non è accompagnata da comportamenti virtuosi.

